

'O PERTUSO

Anno XVI - Febbraio 2019

n. 192

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

L'arte di arrangiarsi, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Lavorare sperando che..., 3

Un prete per Nocella - La cronaca, 4

Un prete per Nocella - La storia, 6

Uscire dal cerchio, 7

NOCELLA

La lavorazione suina, 9

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

In Cristo trova pienezza la nostra vocazione sponsale, 10

Non desiderare il coniuge altrui. Non desiderare i beni altrui, 11

ECHI DI CRONACA

Leggi e uomini, 12

Crotone, i cittadini salvano 51 migranti..., 13

PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO

«Senza la celebrazione domenicale non possiamo vivere!», 14

VOCI DAL MONDO

Gli scout, 15

LA PAROLA E LA VITA

«Qualsiasi cosa vi dica, fatela», 16

Lunga pausa in attesa della Pasqua, 17

UN SANTO AL MESE

I sette Padri Fondatori dei Serviti, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www.montepertuso.it

L'ARTE DI ARRANGIARSI

Don Raffaele Celentano

Leggio nel mio vecchio e fidato dizionario: «Politica: il complesso dei principi e delle attività che regolano la vita civile di uno Stato organizzato». Un po' scarsa, per la verità: meglio affidarsi all'etimologia. Il termine italiano traduce il greco *politiké*, derivato da *polis*, città; e indica – in accordo con la definizione di cui sopra – i principi e le attività che regolano e permettono il buon governo della città o dello Stato. Ma non è finita qui, perché lo stesso termine ne presuppone un altro, *téchne*, arte, abilità: la politica è l'arte, l'abilità di governare un popolo. Il buon politico, dunque, è colui che, nel rispetto dei principi, è in grado di porre in essere e di portare a compimento tutte le iniziative opportune o necessarie al conseguimento del bene del popolo che è chiamato a governare. Si comprende bene che questa azione di governo può essere attuata con modalità diverse, che generano tipologie diverse di governi e di governanti. Ma a noi interessa il nostro "orticello", per cui entra in gioco la nostra Carta Costituzionale, la quale stabilisce che «la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione» (art. 1). Da questo deriva che la potestà di governo di coloro che sono deputati a gestire la "cosa pubblica", è una potestà delegata: detto in soldoni: essi sono chiamati a svolgere un servizio in favore del popolo che li ha scelti mediante il voto libero e segreto. Un sostegno enorme a questa visione l'aveva dato già duemila anni fa quel Tizio che disse: «Chi vuol essere il primo si faccia servo di tutti» ed anche il termine scelto per indicare i centri del "potere esecutivo" è "ministero", che in latino significa "servizio"...

Mio padre, che aveva fatto solo le "scuole basse", una volta si lasciò convincere ad entrare in politica a livello amministrativo locale... Fu eletto, ma resistette meno di sei mesi, preferendo abbandonare tutto e dedicarsi a tempo pieno al suo mestiere, che per lo meno lo faceva essere amico di tutti. Per chi non lo sapesse, faceva il barbiere. Dopo quell'esperienza,

ogni volta che sentiva discorsi in "politichese", mi diceva: «Figlio mio, la politica è una cosa sporca». Non avevo motivo di dubitarne, allora, ma crescendo, studiando e guardando il mondo con occhi diversi (o era il mondo che si era fatto diverso?), mi sono convinto che la politica è una gran bella cosa, un'arte, appunto, un'abilità. Però mi sono anche reso conto che mio padre aveva ragione: qualche volta la politica è una cosa sporca, perché la sporcano le mani sporche di chi ha secondi fini, nascosti, da perseguire. Questo fa sì che, molti "buoni" non se la sentano di imbarcarsi in un'impresa in cui rischiano di essere imprigionati in un meccanismo perverso, come Charlot nel celebre film *Tempi moderni*, col risultato di sporcarsi anche loro.

La politica è sempre quello che dicevamo sopra: l'arte, l'abilità di governare, ma qualche volta certi personaggi fanno proprio un proverbio latino «Prima caritas est a nostris» che potremmo tradurre, un po' liberamente, con «La prima carità si fa agli amici»; se poi, per fare questa non ci resta niente per gli altri, poco male...

E se a qualcuno venisse la domanda: «È morale tutto questo?», io gli proporrei, sempre dallo stesso dizionario di cui sopra, una delle definizioni del sostantivo (non dell'aggettivo, badate bene!) "morale": «... l'insieme dei principi che regolano il comportamento degli uomini nella vita pubblica e privata». Non vi sembra parente stretta dell'altra definizione? Come si assomigliano! Si direbbero sorelle... Forse lo saranno pure ma, oltre che nella definizione, sono accomunate nella disattenzione dei più, soprattutto di coloro che dovrebbero essere fari luminosi di integrità, di coerenza, di altruismo..., di tante altre cose del genere che, purtroppo, non si comprano al mercato.

È per questo motivo, credo, che nel mondo di oggi il buon vecchio Diogene vaga ancora con la sua lanterna, dicendo con voce sempre più debole e scoraggiata: «Cerco l'Uomo». Caro Diogene, spegni pure la tua lanterna e tornate-

LAVORARE SPERANDO CHE...

L'educazione alla Fede diventa difficile di questi tempi. Noi catechiste, specialmente nei tempi forti dell'anno liturgico, cerchiamo idee nuove per rendere questi momenti ancor più particolari. Per l'Avvento prepariamo già da qualche anno un calendario che accompagni i ragazzi alle feste del S. Natale. Quest'anno il protagonista era il cuore: tutta la famiglia avrebbe dovuto sentirsi coinvolta. Infatti erano previsti piccoli impegni da realizzare in famiglia e in Parrocchia, coi i genitori e con le catechiste.

Siamo stati alla Fontana Vecchia per il S. Rosario per l'Immacolata, poi dagli anziani per gli auguri da parte del Parroco e di tutta la comunità. I ragazzi hanno preparato per la Madonna dei fiori e per Don Raffi e le catechiste dei biglietti d'auguri. Durante tutto il periodo d'Avvento hanno oggetti e prodotti che sono stati donati ai bambini più bisognosi.

Purtroppo non sempre idee particolari portano frutto subito. Ma a noi piace sperare che la semplicità, unita a un po' di originalità, possa portare bambini e famiglie a vivere nuovamente una Fede Comunitaria vera e di valore, e che questi momenti non siano solo occasioni di sfrenato consumismo.



I calendari per l'Avvento

I calendari per l'Avvento

Le Catechiste



Un fiore per Maria



Auguri per don Raffi e le Catechiste

UN PRETE PER NOCELLA - LA CRONACA

Don Raffaele Celentano

Positano, nessun prete viene a Nocella. Senza messa la domenica.
Michele Pappacoda - www.positanonews.it - 12 Gennaio 2019 - 18:43

Positano, Costiera amalfitana. Un paese con decine di preti e due vescovi rimane con una chiesa di una frazione senza messa la domenica, non era mai successo per il paese sul Sentiero degli Dei. Da qui ultimamente prendevano il prete di Furore, verso Agerola, a dir messa, un impegno andare avanti e indietro con l'auto. Raffaele Celentano il parroco di Montepertuso non riesce a farcela, don Giulio Caldiero che regge Positano ha oltre i 75 anni e così a Positano vengono meno le messe.



È il secondo articolo sul tema della messa a Nocella in queste ultime settimane (tra Capodanno e il 13 gennaio!): decisamente la frazione si fa sentire, col rischio di far nascere strane idee in coloro che non conoscono la situazione.

Ringrazio sia il Direttore di Positanonews che l'autore di questo articolo da cui prendo spunto, per aver evidenziato quello che è solo uno dei problemi: l'età "non più così giovane" di entrambi i parroci di Positano. Prima di entrare nel merito della questione, però, vorrei fare qualche precisazione.

Quando sono diventato sacerdote, nel 1989 all'età di 43 anni, c'erano in giro per la diocesi e per il mondo 10 sacerdoti nativi di Positano (compreso il sottoscritto). Ma c'è stato anche un periodo migliore, quello della foto alla pagina seguente, scattata in occasione della prima venuta a Positano del novello Vescovo Mons. Ernesto Mandara (2004). Eravamo dieci, anche se Pierluigi (per chi non lo conoscesse, quello con gli occhi chiusi e senza i paramenti liturgici) non era ancora stato ordinato, ma c'erano due assenti: don Carmine Satriano e don Mariano Gargiulo; quest'ultimo, trasferitosi in America quando aveva circa 10 anni, diventò sacerdote e lavora lì. Eravamo, quindi dodici sacerdoti positanesi viventi e abbastanza "pimpanti". Nel 2019 l'ultimo positane ordinato sacerdote è già in quella foto:

è Pierluigi; ma nel frattempo due del gruppo sono tornati alla Casa del Padre e siamo di nuovo al livello del 1989, con qualche anno di più sul groppone. Certo, abbiamo dato alla Chiesa due vescovi; uno era già in quella foto, l'altro lo è diventato l'anno scorso. Ma due vescovi, numericamente non fanno un parroco: possono pregare che il Signore mandi qualcuno a riempire il vuoto che hanno lasciato nella diocesi e nella parrocchia di origine, ed è un sostegno prezioso, ma dobbiamo sempre sperare ed operare che il Signore chiami ancora e dia il coraggio di rispondere a chi è chiamato.

Siamo dunque in fase calante. Che piaccia o no, noi preti siamo, come dico spesso, una specie in via di estinzione. Eppure, quando la salute ce lo permette, ci diamo da fare cercando di venire incontro alle esigenze spirituali dei fedeli. Ma non ci si può lamentare del fatto che c'è una chiesetta in cui non si celebra la messa. Ce ne sono tante nel mondo, troppe... Nel territorio della parrocchia S. Maria Assunta vi sono tredici tra chiese e cappelle; in qualcuna di esse si celebra durante la settimana o il sabato; solo in tre, ed occasionalmente in una quarta, si celebra la domenica; e la parrocchia di Positano conta circa quattromila anime; Nocella ne conta circa 130! Ma torniamo al punto.

Don Ciriaco mi ha sostituito a Nocella dal

(Continua a pagina 5)

primo momento in cui ho cominciato ad avere seri problemi di risalita dalla chiesetta al parcheggio; ha continuato a celebrare a Nocella il sabato sera per tutta l'estate ed oltre; ha dovuto sospendere nel periodo natalizio, quando si rendeva indispensabile la sua presenza in parrocchia per l'aumentato lavoro pastorale; per qualche domenica lo ha sostituito don John, venendo da Furore: il minimo che si potesse fare era andare a prenderlo con un'auto e riportarlo a casa dopo la celebrazione, compatibilmente con i suoi impegni di parrocchia, ma sembra che questo servizio fosse troppo faticoso (non per il prete...). La Provvidenza ha mandato don Pierluigi, gesuita, che trovandosi presso la famiglia per una breve vacanza, mi aveva chiesto di trascorrere qualche giorno di ritiro spirituale a Nocella, e così per Capodanno c'è stata la messa, insperata fino a qualche giorno prima. Da tutto ciò risulta che fino al 13 gennaio (scrivo queste note la sera del 14 gennaio), solo due volte non c'è stata la messa domenicale a Nocella. Sarebbe stato così complicato per le persone valide venire a messa a Montepertuso?

Non tiriamo in ballo gli anziani che non sono in condizione di poterlo fare: loro sono dispensati dal precetto festivo! Gli anziani non sono obbligati a fare ciò che fisicamente non sono in condizione di poter fare. Vale per i fedeli e anche per il parroco.

Nella storia della nostra parrocchia (in questo stesso giornalino c'è un articolo in proposito: leggetelo!) ci sono stati preti che hanno compiuto veri atti di eroismo per servire spiritualmente la frazione, ed anche fedeli che si sono assoggettati ad altrettanto eroiche fatiche per ricevere il conforto dei sacramenti a Montepertuso.

(Continua da pagina 2)

L'ARTE DI ARRANGIARSI

ne alla tua botte: almeno lì hai un riparo abbastanza sicuro, che è tuo. Finché ci saranno interessi da tutelare, favori da distribuire o anche solo poltrone da occupare, ci sarà sempre qualcuno che farà a gomitate per arrivare nelle stanze dei bottoni. Forse gli mancheranno l'arte e l'abilità, ma che vuoi farci? Nessuno è perfetto. L'unica arte che sembra sopravvivere oggi è quella di arrangiarsi, e in essa



stiamo diventando tutti maestri, governanti e governati. È questo, forse, il motivo per cui non ci s'indigna più di fronte a certe cose che si vedono e si sentono.

Credevo proprio che avesse ragione quel tizio che definì la politica «l'arte del possibile»: se non è possibile ottenere qualcosa, non serve arrabbiarsi. Puoi ricavare sangue da una rapa? No! E allora lascia perdere, almeno fino alla prossima occasione, se ci sarà... Diogene si è rintanato nella sua botte e ha spento la lanterna...

stiamo diventando tutti maestri, governanti e governati. È questo, forse, il motivo per cui non ci s'indigna più di fronte a certe cose che si vedono e si sentono.

Credevo proprio che avesse ragione quel tizio che definì la politica «l'arte del possibile»: se non è possibile ottenere qualcosa, non serve arrabbiarsi. Puoi ricavare sangue da una rapa? No! E allora lascia perdere, almeno fino alla prossima occasione, se ci sarà...

Diogene si è rintanato nella sua botte e ha spento la lanterna...

UN PRETE PER NOCELLA - LA STORIA

Don Raffaele Celentano

Nel 2000 la strada rotabile è arrivata finalmente alla frazione Nocella della nostra parrocchia, migliorando enormemente la vita degli abitanti del borgo. Quando, qualche volta, mi è capitato di dare questa notizia a qualche interlocutore forestiero, quasi sempre mi sono sentito fare una domanda: «E come facevano, prima?». «Bella domanda! – rispondo – Come facevano gli antichi: andavano a piedi. O per il sentiero verso Montepertuso, se dovevano venire in parrocchia, oppure scendendo i 1700 scalini che li separavano dalla Statale 163 Amalfitana, arrivando in zona Arienzo di Positano, da dove erano disponibili i mezzi di trasporto della civiltà moderna». Una domanda che, di solito, nessuno fa riguarda le esigenze della fede. Nessuno, infatti, si chiede: Come facevano per i battesimi? E ancor più drammaticamente, per i funerali?». Per questi ultimi c'era la sepoltura nell'antica cappella della S. Croce, vicino all'attuale cimitero della frazione, entrato in funzione agli inizi del XX secolo. Per i battesimi o il bambino andava (veniva portato) dal parroco a Montepertuso, o il parroco andava a Nocella dal bambino: c'era poco da fare! Di questa situazione e del modo in cui veniva risolta di volta in volta, non troviamo nessun elemento concreto nei registri parrocchiali. C'è solo un decreto dell'arcivescovo di Amalfi Mons. Angelo Maria Dolci, del 7 gennaio 1912, con il quale si autorizzava «in via provvisoria il Rettore D. Mariano Can.co Cinque erigere il Fonte Battesimale per conferire ai fedeli della menzionata Chiesa di Nocella il Sacramento del battesimo attingendo l'acqua dal fonte della Chiesa Madre di Montepertuso, coll'obbligo sub gravi di denunciare al Parroco della Chiesa Madre i nomi de' battezzati volta per volta affinché vengano da quest'ultimo diligentemente registrati nel Libro de' battezzati, dovendo il Parroco solo rilasciare i relativi certificati. Si obbliga pure il Rettore di Nocella in via privata aprire il libro de' Battezzati onde poter essere sempre in grado di at-

stare al Parroco pro tempore i battesimi celebrati nella Chiesa figliale in caso di smarrimento o desvio della denuncia senza però essere autorizzato a rilasciare i certificati di battesimo come sopra è detto». Il battistero era prerogativa delle chiese parrocchiali, come pure la conservazione dell'acqua battesimale e degli oli santi (i cosiddetti "sacramenti"). Con questo decreto Mons. Dolci autorizzava, in via provvisoria, il rettore della chiesa di Nocella ad erigere in detta chiesa il fonte battesimale, con alcune condizioni: l'acqua battesimale doveva essere portata dalla parrocchia, dove solo veniva benedetta durante la Veglia Pasquale, e i battesimi amministrati a Nocella dovevano essere comunicati volta per volta al parroco perché li annotasse nell'unico registro parrocchiale; il rettore doveva annotare in un proprio registro, ma in forma privata, i battesimi, al fine di poterne recuperare i dati qualora la comunicazione al parroco venisse smarrita. Questo dal 1912. E prima? Confesso che non saprei rispondere, non avendo alcun elemento utile in tal senso. Però nei registri parrocchiali ho trovato qualcosa che, forse, è una traccia di risposta. Questa traccia parte da un sacerdote di Montepertuso: don Tiberio Mandara...

Era nato il 4 settembre 1724, battezzato a Montepertuso, gli furono imposti i nomi Giuseppe Filippo Tiberio Evangelista Maria, dei quali conservò, per sua e nostra fortuna, solo il centrale: Tiberio. Dopo il battesimo non troviamo più il suo nome se non quando riappare a Montepertuso il 2 gennaio 1748 come "don Tiberio Mandara, economo curato di Montepertuso. Aveva quasi 24 anni, quindi era diventato prete da pochissimo; fu mandato come aiuto di don Francesco Mandara, il parroco, che aveva all'epoca circa 50 anni. Don Tiberio lo servirà fino alla morte, avvenuta nel 1775 all'età di 80 anni, e continuerà a svolgere il suo incarico di economo con il successore, don Girolamo Mandara. Scorrendo le registrazioni di battesimo del pe-

(Continua a pagina 7)

USCIRE DAL CERCHIO

Storia di un gemello scomparso - Parte II

Don Raffaele Celentano

Quel nome racchiuso in un cerchio sembrava destinato a restare nascosto fino alla fine dei tempi, se due “topi di biblioteca” che non avevano proprio niente di meglio da fare, non si fossero imbarcati nell’impresa pazzesca di trascrivere e studiare i libri parrocchiali di Montepertuso. Carlo Cinco e la storia che è scaturita da quel cerchio che racchiude il suo nome hanno colpito emotivamente questi due “nullafacenti”. La stessa emozione, che cerchiamo di condividere con i lettori del nostro periodico parrocchiale, ci sollecita (o dovrei dire “ci solletica”) ad andare al fondo della storia, per ridare vita a vecchie carte che sembravano giacere morte in un armadio di sacrestia, ma anche e soprattutto per far in qualche modo rivivere nel ricordo quelle persone che secoli fa hanno calpestato questo stesso suolo e

hanno percorso i sentieri di montagna che oggi sono diventati un’attrazione turistica.

Tra loro c’era un bambino, Carlo, che, appena aperti gli occhi sul mondo, si vide dimenticato, proprio il giorno del suo battesimo, e in qualche modo separato da una sorella che la natura aveva predisposto ad essergli solidale nel cammino della vita. Quel cerchio tracciato per evidenziarne il nome diventò in qualche modo segno di un destino: la sorte separò presto fratello e sorella. Lei morì prima di aver raggiunto la maggiore età, lui, superato quel cerchio immaginario, si fece strada nella vita.

Finora abbiamo passato in rassegna dei dati in base ai quali possiamo legittimamente sostenere che Orazia e Carlo erano gemelli. Che volete? Questo bambino racchiuso in un cerchio ci è

(Continua a pagina 8)

(Continua da pagina 6)

UN PRETE PER NOCELLA - LA STORIA

riodo (vale a dire dal 1748 in poi), ho notato che don Tiberio ha celebrato quasi tutti i battesimi di bambini abitanti a Nocella; solo in pochissimi casi il celebrante era don Francesco prima e don Girolamo poi. Non viene detto se il battesimo era celebrato a Montepertuso o a Nocella, ma presumo che la soluzione più semplice fosse la seconda: anziché portare il bambino a Montepertuso, era più facile che il parroco – o il suo aiutante – andasse a Nocella. E verosimilmente è questo che il giovane don Tiberio fece finché ce la fece, vale a dire fino al 14 gennaio 1797, data dell’ultimo battesimo da lui amministrato a un bambino di Nocella; l’ultimo in assoluto lo celebrò il 13 novembre, ma non è detto se il bambino era di Nocelle: il nostro economo curato aveva 73 anni! Morirà l’8 luglio 1799; don Girolamo Mandara, il parroco, era solo un po’ più giovane di lui: morì infatti il

25 agosto 1807 all’età di 70 anni.

Vista la situazione odierna, qualcuno potrebbe chiedersi: «Ma quanti preti c’erano a Montepertuso?». Altra bella domanda, anzi bellissima. I registri parrocchiali mi permettono di rispondere con notevole sicurezza e precisione.

Partiamo dal XVIII secolo. Don Andrea Mandara fu parroco dal dicembre 1707 al luglio 1730. Don Francesco Mandara gli sarà affiancato negli ultimi anni di malattia, dal 1726 alla sua morte nel 1730, subentrandogli come parroco dal 1731 al 1775. Nel 1748 arriva don Tiberio e nel 1772 don Girolamo Mandara; per cui dal 1748 al 1772 c’erano due preti; dal 1772 alla morte di don Francesco, nel 1775, ce n’erano tre, poi cominceranno a diminuire: dal 1775 torneranno ad essere in due, don Girolamo parroco e don Tiberio economo, nessuno dei due pimpante come un tempo; nel 1799 se ne andò don Tiberio (settantacinquenne) e nel 1807 lo seguì don Girolamo (settantenne). Iniziava così “il principio della fine”...

diventato simpatico fin da subito, da quando una semplice intuizione ci fece ipotizzare un legame con quella bambina che una mancata annotazione di battesimo aveva messo comunque vicini. È stato un po' come con l'ostetrica Nicoletta Parlato, la ricordate? Il fatto di imbatterci continuamente nel suo nome ce la rese simpatica e ci spinse a cercare di saperne di più sul suo conto e sulla sua vita.

Certo, la storia di Orazia Cinco si è conclusa prima di iniziare. Ma possiamo seguire le grandi linee della vicenda umana di Carlo, quasi a volerlo ricompensare di quella dimenticanza che fece finire il suo nome in un cerchio tracciato con l'inchiostro.

Dedichiamo un ultimo accenno alla sorte di Orazia. Ci aveva colpito fin dall'inizio il fatto che il nome Grazia fosse meno diffuso di quello che ci saremmo aspettati per una parrocchia dedicata alla Madonna della Grazia o delle Grazie: compare cento volte nel Libro I dei battezzati e 139 volte nel Libro II. Questi numeri non vogliono dire che ci fossero a Montepertuso 100 ragazze con quel nome: significa solo che il nome ricorre quel numero di volte nel registro; se una madre di nome Grazia ha dato alla luce dieci figli, il suo nome compare almeno dieci volte. C'è però anche, Orazio, considerato a ragione l'equivalente maschile di Grazia, che mantiene più o meno costante la sua presenza intorno a 17-20 citazioni. Fu quindi una sorpresa trovarsi davanti Orazia, un nome inconsueto per una donna, che da alcuni particolari sembrava essere considerato diverso da Grazia, che richiama il titolo della parrocchia. Ma di questa ragazza che, suo malgrado, si trovò coinvolta nella storia del gemello Carlo, non siamo in grado di dire nulla, se non che ha fatto da tutrice per trecento anni a quel fratello la cui memoria sopravviveva solo in un nome racchiuso in un cerchio.

Il nome Orazia cadde presto in disuso: non si trova più già nel primo libro dei matrimoni, dal 1726 al 1802; si trova solo tre volte nel secondo libro dei battezzati (1718-1801): una è la nostra Orazia sorella di Carlo, le altre due sono due bambine nate entrambe nel 1728; dopo di allora Grazia o Maria Grazia ebbero la meglio.

Ma torniamo a Carlo...

Sposò Grazia d'Ardia (era scritto che un'Orazia o Grazia doveva esserci nella vita del nostro

amico!) l'11 giugno 1747 e mise al mondo sette figli:

Tommaso, nato il 10.07.1748; Agnese e Teresa, gemelle!, nate l'11.03.1751; Ignazio Sabato, nato il 21.03.1753; Sabato Nicola, nato il 09.07.1757; Maria Angela, nata il 20.01.1761; Giovanna, nata il 13.04.1763.

Il dato interessante che emerge è la presenza di due gemelle; purtroppo morirono entrambe otto giorni dopo la nascita. Un altro dato negativo, ma solo per la nostra ricerca, è il fatto che per nessuno dei figli di Carlo viene citato il nome del nonno paterno, tranne che nell'annotazione del battesimo di Maria Angela, dove è scritto che Carlo era figlio di Marco Cinco e Grazia era figlia di Simone. Riguardo alla paternità di Carlo, abbiamo già detto: nessuno dei Marco Cinco che si trovano nei registri di quel periodo poteva essere suo padre. Nicola Cinco morì il 23 marzo 1757; questa coincidenza sembra aver indotto Carlo a dare al figlio che nacque meno di quattro mesi dopo il nome di Nicola; per la cronaca, Teresa Cinco, la madre, morì circa quattro anni dopo, il 6 febbraio 1761.

Concludiamo dando uno sguardo veloce al cammino dei figli di Carlo e Grazia. Abbiamo già detto che le due gemelle sopravvissero solo otto giorni; degli altri cinque:

Tommaso il 24.05.1775 sposò Petronilla Imperato fu Giovanni;

Ignazio il 10.01.1778 sposò Eufemia Pacifico di Gioacchino;

Maria Angela da Nocella il 24.12.1783 sposò Ferdinando Cinco fu Gennaro;

Giovanna il 16.03.1785 sposò Nicola Cinco (di Giovanni) da Nocella;

Nicola, fu Carlo, il 12.05.1788 sposò Giovanna Cinco di Nocella.

Dall'annotazione di quest'ultimo matrimonio apprendiamo che Carlo a quella data era morto; morì infatti, come abbiamo visto, nel 1786. Dal matrimonio di Maria Angela sembra di capire che la famiglia abitasse a Nocella, a meno che l'indicazione non si riferisse allo sposo; è un dato da verificare insieme all'altro che emerge dagli ultimi due matrimoni: Giovanna e Nicola, figli di Carlo, sposano rispettivamente un Nicola Cinco e una Giovanna Cinco entrambi di Nocella... e chissà che non venga fuori che questi due erano fratello e sorella.

LA LAVORAZIONE SUINA

Pasquale Cinque

In un articolo appena precedente avevo parlato della macellazione del maiale e in parte dell'allevamento a Nocella e non solo; al termine avevo concluso con l'intenzione di voler in seguito scrivere qualcosa sulla lavorazione, che avviene nelle 24/48 ore dopo la macellazione. Cercherò di essere abbastanza sintetico e soprattutto preciso, avendo una enorme esperienza nel settore, accumulata per aver svolto questa attività dall'età di vent'anni fino alla soglia dei sessanta; poi un po' per la diminuzione notevole di questo allevamento, un po' soprattutto perché lo fanno in molti e anche bene, qui a Nocella, ho smesso; ma ci tengo a fare queste precisazioni per i giovanissimi, che magari non sono figli d'arte, cioè non hanno in famiglia genitori o zii che lo fanno: possono ricavare dal mio scritto informazioni utili e necessarie e, se ne sono appassionati, possono comprare qualche chilogrammo dell'occorrente procurandosi il piacere di assaporare cose fatte con le sue mani. È quello che faccio anch'io nel mese di dicembre all'approssimarsi delle feste natalizie.

Dopo la macellazione del suino dev'essere già pronta una grossa pentola con acqua in ebollizione, che serve a pulire il corpo dell'animale, cioè a togliere le setole che ne ricoprono il corpo. Sul maiale steso a terra, consiglio di far lavorare, con gli affilati coltelli, due persone brave a pulire; far lavorare più di due persone può essere pericoloso: si sono verificati in passato degli incidenti, quando erano più persone a maneggiare i coltelli.

Appena terminata la pulizia – la testa è più difficile –, il suino si appende a testa in giù e con le zampe posteriori divaricate. Il maestro professionista procede a dividere il maiale in due parti perfettamente uguali. A Nocella da ragazzo vedevo che separavano fino a giù, compresa la testa. Quelli che in 2-3 anni insegnarono a me, la testa la toglievano intera, senza dividerla. Non mi voglio dilungare sui vantaggi di questo sistema, dico solo che è ottimo per tanti motivi. Come si è capito, nemmeno io ero figlio d'arte: mi

insegnarono due parenti di mia madre.

Loro da novembre a fine gennaio ad Agerola ne macellavano e lavoravano circa 30-40.

Dopo aver diviso in due parti il maiale è consigliabile tenerlo appeso e ventilato non meno di ventiquattr'ore, soprattutto se non fa molto freddo. A Nocella si macellava magari di primo pomeriggio e alle cinque del mattino dopo già si cominciava a dividere o addirittura si continuava per finire il tutto, invece è molto meglio aspettare non meno di 20 ore, poi cominciare a dividere le parti grosse: prosciutti, spalle, pancette, lardo ed altri piccoli pezzi, lasciandoli ancora alcune ore a raffreddare; nel frattempo si puliscono gli intestini, si rivoltano in modo che la carne capiti non dove sono passati gli escrementi; anche i recipienti di plastica o tini di legno devono essere ben puliti con acqua e rifinire con vino bianco. Si procede poi alla selezione della carne per le varie lavorazioni: prosciutto e spalla indicati soprattutto per i salami, pulizia e sistemazione di pancette e altri pezzetti magri con adeguate quantità di grasso per salsicce, ritagli di cotenne assieme ad altre frataglie e la testa si usano per i gustosi cotechini che si cucinano col riso, minestra e broccoli, anche scaldati, in bianco oppure in salsa di pomodoro. Devo essere breve!

Per il sale, usiamo tutti più o meno la stessa quantità; è importante qualche grammo in meno con tempo asciutto secco e qualche grammo in più con tempo nuvoloso e piovoso. Nel salame va messo pepe sottile e diversi granelli interi, che al taglio danno un profumo intenso; per la salsiccia sale come detto sopra, finocchietto, pepe sottile e, chi vuole, peperoncino a pezzettini; idem per il cotechini. Il trucco necessario per un'ottima finitura senza paura di sbagliare è l'impasto: deve durare più di 30 minuti poi anche un ragazzo insacca il tutto senza timore. Pancette, capicollo e guanciale sono facili da fare.



IN CRISTO TROVA PIENEZZA LA NOSTRA VOCAZIONE SPONSALE

Catechesi sui comandamenti, mercoledì 31 ottobre 2018

Oggi vorrei completare la catechesi sulla Sesta Parola del Decalogo – “Non commettere adulterio” –, evidenziando che l’amore fedele di Cristo è la luce per vivere la bellezza dell’affettività umana. Infatti, la nostra dimensione affettiva è una chiamata all’amore, che si manifesta nella fedeltà, nell’accoglienza e nella misericordia. Questo è molto importante. L’amore come si manifesta? Nella fedeltà, nell’accoglienza e nella misericordia.

Non va, però, dimenticato che questo comandamento si riferisce esplicitamente alla fedeltà matrimoniale, e dunque è bene riflettere più a fondo sul suo significato sponsale. Questo brano della Scrittura, questo brano della Lettera di San Paolo, è rivoluzionario! Pensare, con l’antropologia di quel tempo, e dire che il marito deve amare la moglie come Cristo ama la Chiesa: ma è una rivoluzione! Forse, in quel tempo, è la cosa più rivoluzionaria che è stata detta sul matrimonio. Sempre sulla strada dell’amore. Ci possiamo domandare: questo comando di fedeltà, a chi è destinato? Solo agli sposi? In realtà, questo comando è per tutti, è una Parola paterna di Dio rivolta ad ogni uomo e donna.

Ricordiamoci che il cammino della maturazione umana è il percorso stesso dell’amore che va dal ricevere cura alla capacità di offrire cura, dal ricevere la vita alla capacità di dare la vita. Diventare uomini e donne adulti vuol dire arrivare a vivere l’attitudine sponsale e genitoriale, che si manifesta nelle varie situazioni della vita come la capacità di prendere su di sé il peso di qualcun altro e amarlo senza ambiguità. È quindi un’attitudine globale della persona che sa assumere la realtà e sa entrare in una relazione profonda con gli altri.

Chi è dunque l’adultero, il lussurioso, l’infedele? È una persona immatura, che tiene per sé la propria vita e interpreta le situazioni in base al proprio benessere e al proprio appagamento. Quindi, per sposarsi, non basta celebrare il matrimonio! Occorre fare un cammino dall’io al noi, da pensare da solo a pensare in due, da vivere da solo a vivere in due: è

un bel cammino, è un cammino bello. Quando arriviamo a decentrarci, allora ogni atto è sponsale: lavoriamo, parliamo, decidiamo, incontriamo gli altri con atteggiamento accogliente e oblativo.

Ogni vocazione cristiana, in questo senso, - ora possiamo allargare un po’ la prospettiva, e dire che ogni vocazione cristiana, in questo senso, è sponsale. Il sacerdozio lo è perché è la chiamata, in Cristo e nella Chiesa, a servire la comunità con tutto l’affetto, la cura concreta e la sapienza che il Signore dona. Alla Chiesa non servono aspiranti al ruolo di preti – no, non servono, meglio che rimangano a casa –, ma servono uomini ai quali lo Spirito Santo tocca il cuore con un amore senza riserve per la Sposa di Cristo. Nel sacerdozio si ama il popolo di Dio con tutta la paternità, la tenerezza e la forza di uno sposo e di un padre. Così anche la verginità consacrata in Cristo la si vive con fedeltà e con gioia come relazione sponsale e feconda di maternità e paternità.

Ripeto: ogni vocazione cristiana è sponsale, perché è frutto del legame d’amore in cui tutti siamo rigenerati, il legame d’amore con Cristo, come ci ha ricordato il brano di Paolo letto all’inizio. A partire dalla sua fedeltà, dalla sua tenerezza, dalla sua generosità guardiamo con fede al matrimonio e ad ogni vocazione, e comprendiamo il senso pieno della sessualità.

La creatura umana, nella sua inscindibile unità di spirito e corpo, e nella sua polarità maschile e femminile, è realtà molto buona, destinata ad amare ed essere amata. Il corpo umano non è uno strumento di piacere, ma il luogo della nostra chiamata all’amore, e nell’amore autentico non c’è spazio per la lussuria e per la sua superficialità. Gli uomini e le donne meritano di più di questo!

Dunque, la Parola «Non commettere adulterio», pur se in forma negativa, ci orienta alla nostra chiamata originaria, cioè all’amore sponsale pieno e fedele, che Gesù Cristo ci ha rivelato e donato (cfr Rm 12,1).

NON DESIDERARE IL CONIUGE ALTRUI

NON DESIDERARE I BENI ALTRUI

Catechesi sui Comandamenti, mercoledì 21 novembre 2018

Inostri incontri sul Decalogo ci conducono oggi all'ultimo comandamento. L'abbiamo ascoltato in apertura. Queste non sono solo le ultime parole del testo, ma molto di più: sono il compimento del viaggio attraverso il Decalogo, toccando il cuore di tutto quello che in esso è consegnato. Infatti, a ben vedere, non aggiungono un nuovo contenuto: le indicazioni «non desidererai la moglie [...], né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo» sono perlomeno latenti nei comandi sull'adulterio e sul furto; qual è allora la funzione di queste parole? È un riassunto? È qualcosa di più?

Teniamo ben presente che tutti i comandamenti hanno il compito di indicare il confine della vita, il limite oltre il quale l'uomo distrugge sé stesso e il prossimo, guastando il suo rapporto con Dio. Se tu vai oltre, distruggi te stesso, distruggi anche il rapporto con Dio e il rapporto con gli altri. I comandamenti segnalano questo. Attraverso quest'ultima parola viene messo in risalto il fatto che tutte le trasgressioni nascono da una comune radice interiore: i desideri malvagi. Tutti i peccati nascono da un desiderio malvagio. Tutti. Lì incomincia a muoversi il cuore, e uno entra in quell'onda, e finisce in una trasgressione. Ma non una trasgressione formale, legale: in una trasgressione che ferisce sé stesso e gli altri.

Nel Vangelo lo dice esplicitamente il Signore Gesù: «Dal di dentro, infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo» (Mc 7,21-23).

Comprendiamo quindi che tutto il percorso fatto dal Decalogo non avrebbe alcuna utilità se non arrivasse a toccare questo livello, il cuore dell'uomo. Da dove nascono tutte queste cose brutte? Il Decalogo si mostra lucido e profondo

su questo aspetto: il punto di arrivo – l'ultimo comandamento - di questo viaggio è il cuore, e se questo, se il cuore non è liberato, il resto serve a poco. Questa è la sfida: liberare il cuore da tutte queste cose malvagie e brutte. I precetti di Dio possono ridursi ad essere solo la bella facciata di una vita che resta comunque un'esistenza da schiavi e non da figli. Spesso, dietro la maschera farisaica della correttezza asfissiante si nasconde qualcosa di brutto e non risolto.

Dobbiamo invece lasciarci smascherare da questi comandi sul desiderio, perché ci mostrano la nostra povertà, per condurci a una santa umiliazione. Ognuno di noi può domandarsi: ma quali desideri brutti mi vengono spesso? L'invidia, la cupidigia, le chiacchiere? Tutte queste cose che mi vengono da dentro. Ognuno può domandarselo e gli farà bene. L'uomo ha bisogno di questa benedetta umiliazione, quella per cui scopre di non potersi liberare da solo, quella per cui grida a Dio per essere salvato. Lo spiega in modo insuperabile san Paolo, proprio riferendosi al comandamento non desiderare (cfr Rm 7,7-24).

È vano pensare di poter correggere sé stessi senza il dono dello Spirito Santo. È vano pensare di purificare il nostro cuore in uno sforzo titanico della nostra sola volontà: questo non è possibile. Bisogna aprirsi alla relazione con Dio, nella verità e nella libertà: solo così le nostre fatiche possono portare frutto, perché c'è lo Spirito Santo che ci porta avanti.

Il compito della Legge biblica non è quello di illudere l'uomo che un'obbedienza letterale lo porti a una salvezza artefatta e peraltro irraggiungibile. Il compito della Legge è portare l'uomo alla sua verità, ossia alla sua povertà, che diventa apertura autentica, apertura personale alla misericordia di Dio, che ci trasforma e ci rinnova. Dio è l'unico capace di rinnovare il nostro cuore, a patto che noi apriamo il cuore a

(Continua a pagina 19)

LEGGI E UOMINI

Don Raffaele Celentano

Quando in una famiglia i due genitori litigano un giorno sì e l'altro pure, il meglio che possano trasmettere ai loro figli sarà un futuro nel mondo della delinquenza. Prima faranno i capricci ventiquattrore su ventiquattro, poi diventeranno dei veri bulli, che sanno farsi rispettare dai compagni di classe o di giochi, infine diventeranno frequentatori assidui di commissariati, aule giudiziarie e patrie galere. A seguire, "il mondo" – siccome "è piccolo e la gente mormora" – si chiederà come e perché è successo tutto questo. E non riuscirà a trovare la risposta giusta, perché non si potrà più stabilire qual è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso o il granello di sale che ha rovinato la minestra.

Quando poi si passa dalla famiglia fatta di genitori e figli alla grande che chiamiamo nazione, la prospettiva è la stessa, ma a più ampio raggio e con costi morali ed economici enormemente più alti.

Se coloro che hanno in mano le redini della "cosa pubblica" litigano un giorno sì e l'altro pure, che cosa potranno dare e trasmettere di buono ai cittadini che li hanno eletti e agli altri? A parte l'esempio di correttezza personale e sociale, a parte il valore della parola data agli elettori e il giuramento di fedeltà alla Costituzione, ci sono anche principi che trascendono l'ordinaria correttezza formale perché non sono principi posti a tutela del bene o della sicurezza della nazione, sono principi di umanità, che

andrebbero sempre tutelati e osservati, a meno che – come dice il proverbio – non siamo diventati lupi per i nostri simili. E su queste cose ci dovrebbe essere non solo una tolleranza formale mascherata da assenso "fino a quando...", ma collaborazione decisa, convinta e continua di tutti a tutti i livelli, "senza se e senza ma".

Perché questo sfogo non sembri campato in aria o qualcuno possa dire di non aver capito, scendo al piano concreto.

Tempo fa dalle "alte sfere" sono venuti aspri rimproveri e fermi richiami ad alcuni "primi cittadini" i quali – in che modo e in che forma non m'interessa: bado alla sostanza – si sarebbero detti pronti a disobbedire alla legge (a una legge in particolare) qualora la sua osservanza potesse significare perdere delle vite umane. E sembra proprio che, con una coerenza ammirevole, l'hanno fatto! Negli stessi giorni, in un paesino del nostro Sud, i cittadini si sono gettati in mare (e faceva un freddo cane!) per aiutare degli extracomunitari la cui barca si era capovolta poco lontano dalla battigia. Il sindaco, condividendo l'iniziativa, ha pubblicamente elogiato quelle persone che si erano tolti i vestiti per ricoprire i naufraghi. Alla pagina seguente un articolo di cronaca sull'episodio, apparso su un quotidiano locale e ripreso dal sito www.thesocialpost.it.

Hanno disobbedito alla legge? Bene: arrestateli tutti! Sarà un grande esempio di civiltà per le altre nazioni europee, il cui "interesse" per questo tipo di problemi è sotto gli occhi del mondo intero.

Duemila anni fa si verificò un caso analogo: non si trattava di naufraghi ma di malati da salvare. Il dilemma era lo stesso: è più importante il rispetto della legge o la salvezza delle persone? La risposta fu che «Il sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato». Intendeva dire che la legge dev'essere al servizio dell'uomo, non l'uomo a servizio (schiavo) della legge. L'alternativa è che l'uomo diventi lupo per il suo simile.

(Foto scaricata da Internet)



CROTONE, I CITTADINI SALVANO 51 MIGRANTI DALLA MORTE IN MARE

Concetta Ferraina - 11 gennaio 2019

Fonte: Il Crotonese

Testo e foto scaricati da www.thesocialpost.it

Ieri mattina, molto presto, la barca a vela su cui i 51 migranti curdi hanno intrapreso il viaggio della speranza per approdare sulle nostre coste, si è incagliata capovolgendosi vicino la spiaggia di Torre Melissa. Le urla dei migranti disperati hanno destato immediatamente la preoccupazione degli abitanti del paese in provincia di Crotona che si sono precipitati sulla spiaggia per dare aiuto ai profughi.

Grazie all'aiuto dei cittadini del luogo i 51 migranti si sono salvati quasi tutti tranne un uomo che purtroppo risulta tutt'ora disperso. C'è stata grande apprensione durante il salvataggio per una madre che era rimasta bloccata con il suo bambino sotto la barca capovolta, ma che infine è stata salvata grazie all'intervento dei finanziari della Sezione operativa navale di Crotona.

Trasportati su un pedalò e su una scialuppa dell'Albergo Miramare, situato di fronte al luogo in cui stava per avvenire il naufragio, i migranti hanno trovato la salvezza e un posto caldo in cui riprendersi.

Anche il sindaco di Torre Melissa, Gino Murgi, ha prestato soccorso ai migranti e ha così commentato quanto accaduto: «È stata una nottata tremenda, indimenticabile. I miei concittadini sono stati splendidi, hanno portato cibi caldi, si sono spogliati dei loro giacconi per darli ai naufraghi intirizziti. Alle 4 hanno portato di corsa pigiami, coperte, si sono tolti tutto per offrirlo, sono stati davvero incredibili. Come si fa ad essere indifferenti dinanzi a una mamma che ti implora e a una creatura di tre mesi zuppa d'acqua, nuda, viola dal freddo? Ci vuole umanità, solo umanità, nient'altro». Al momento i migranti sono stati portati al Centro d'accoglienza Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto.

A parte il prodigioso salvataggio dei 51 migranti, Torre Melissa è stata anche teatro dell'arresto dei due scafisti che hanno traspor-



tato sulla rotta balcanica, fino alle coste della Calabria, i migranti. Un albergatore del luogo ha infatti capito quando ha visto che arrivavano nel suo hotel due uomini fradici e sporchi di sabbia che dovevano sicuramente essere scafisti. Così, con sangue freddo, gli ha dato la camera, li ha accompagnati all'interno e, una volta uscito dalla stanza, li ha chiusi dentro. L'albergatore ha poi avvisato i Carabinieri. Sul luogo sono accorsi tempestivamente i Carabinieri della compagnia di Cirò Marina che hanno messo in manette i due malviventi russi.

Il sindaco si è detto soddisfatto della solidarietà che i suoi concittadini hanno dimostrato nei confronti dei migranti: "Tutti, qui, si sono prodigati al massimo. Sono orgoglioso di come abbia funzionato la macchina dei soccorsi e dell'accoglienza, con grande diligenza e professionalità". Ma un'altra gara di solidarietà è iniziata subito dopo.

Verso mezzogiorno di ieri, è comparso un post sul gruppo Facebook "Sei di Crotona se....." in cui venivano richiesti a chi ne aveva la disponibilità indumenti per bimbi e neonati perché i bimbi sbarcati ne erano del tutto privi. Chi avesse voluto donare avrebbe dovuto portare i vestiti al reparto di pediatria dell'ospedale San Giovanni di Dio di Crotona. Da lì è partita una gara di solidarietà che ha portato il reparto di pediatria dell'ospedale di Crotona ad essere invaso in poche ore di vestiti, al punto che l'ospedale ha dovuto dirottare i cittadini generosi alla sede della Croce Rossa.

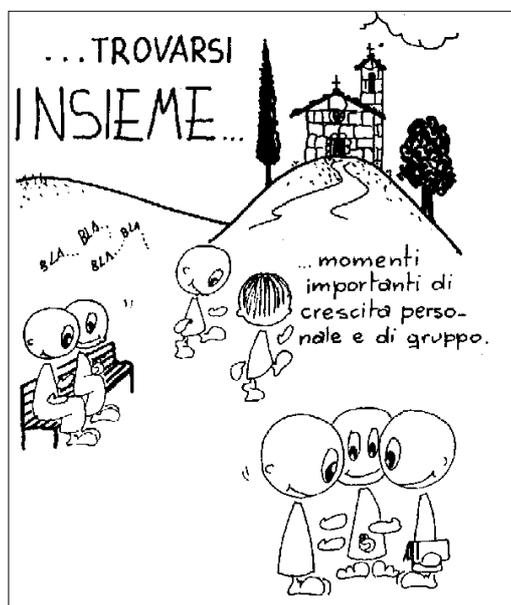
«SENZA LA CELEBRAZIONE DOMENICALE NON POSSIAMO VIVERE!»

Antonio Casola (*)

S spesso quando si celebra una messa in parrocchia cerchiamo come sintonizzarci per seguirla da casa, partecipandovi indirettamente. Mi è stato possibile assistere indirettamente alla ordinazione episcopale di Mons. Michelino e sempre attraverso la televisione ho seguito varie e importanti funzioni a S. Pietro e in vari santuari.

Oggi per un malato che non può partecipare direttamente alle funzioni religiose domenicali, ma viene settimanalmente seguito ricevendo la Comunione dal presbitero o dal ministro straordinario, il mezzo televisivo diventa un ottimo aiuto per unirsi alla celebrazione comunitaria, che resta il momento forte in cui tutta la famiglia parrocchiale partecipa al rinnovo del sacrificio che Gesù volle offrire per noi e che ci lasciò come compito perché continuassimo a offrirlo in tutte le chiese fino alla consumazione dei secoli, quando con il suo definitivo ritorno unirà il cielo e la terra per offrire il regno a Dio Padre.

Come si realizzerà tutto questo e come risusciteranno i nostri corpi mortali non siamo in grado di dirlo, ma la fede ce ne dà la certezza.



Ritornando alla partecipazione domenicale della messa, è dovere di ogni battezzato parteciparvi non solo per ringraziare Dio per i doni ricevuti durante la settimana, ma anche per vivere, attraverso la partecipazione ai vari momenti forti nel corso dell'anno, i misteri della nostra salvezza e la vita spirituale della comunità attraverso i

sacramenti (i battesimi, le cresime, le prime comunioni, i matrimoni), le feste patronali e tante altre celebrazioni che servono a far crescere la comunità.

La partecipazione resta un dovere di ogni credente, come pure l'istruzione religiosa attraverso il catechismo per i ragazzi e la catechesi per gli adulti. Al parroco spetta organizzare, dare le occasioni; ai fedeli spetta parteciparvi e farne frutto, approfondendo la Parola di Dio.

Se Ci riflettiamo, gli insegnamenti della Parola di Dio, contenuti nella Sacra Scrittura, e anche nel nuovo Catechismo, rispondono a un'esigenza che Dio stesso ha messo nel nostro cuore, come un invito a conoscerlo per amarlo sempre meglio. Se non accettiamo questo invito, lasciamo vincere le nostre inclinazioni al male, il nostro attaccamento alle ricchezze, ai piaceri della gola e della carne, al potere e a tutto ciò che si può racchiudere in una sola parola: egoismo.

Non dimentichiamo che l'uomo non vive di solo pane. Questa è la motivazione fondamentale del precetto contenuto nel terzo comandamento: «Ricordati di santificare il giorno di festa». Il riposo settimanale è un'occasione per dire grazie al Creatore che attraverso il creato ci dona quanto è necessario alla nostra vita materiale e al nostro benessere spirituale, ma anche e soprattutto per ringraziarlo del dono della vita, che è il più grande dono che ci è stato fatto.

Noi, invece, non siamo mai sazi e pretendiamo di più, sempre per il nostro egoismo, dimenticando che quello che abbiamo ricevuto dobbiamo dividerlo. Questo è anche il significato del ritrovarsi insieme in chiesa: nella comunità e attraverso di essa noi possiamo conoscere chi non sta bene in salute, chi vive problemi di solitudine, chi ha difficoltà sul lavoro. Forse in una comunità piccola come la nostra i problemi sono pochi e irrisori, ma è il primo passo per imparare a condividere i problemi della più vasta società civile, nella quale esistono tante proble-

(Continua a pagina 15)

GLI SCOUT

Articolo proposto da Pasquale Cinque

Lo Scoutismo nasce in Inghilterra nel 1907 ad opera del Generale Sir Robert Baden Powell (Londra, 22 febbraio 1857 – Nyeri, 8 gennaio 1941) con l'intento di occuparsi dell'educazione e della formazione del carattere della gioventù inglese. Nel giro di pochi anni il movimento si sviluppa su scala mondiale superando ogni più rosea aspettativa. In Italia, a partire dall'esperienza iniziale dei REI (Ragazzi Esploratori Italiani) di Sir Francis Vane, si sviluppano due Associazioni Nazionali: il CNGEI, Corpo Nazionale Giovani Esploratori Italiani (1912) di ispirazione laica e legata all'istituzione fondata dal dott. Carlo Colombo, e l'ASCI Associazione Scoutistica Cattolica Italiana (1916) di ispirazione cattolica e legata alla Chiesa, fondata dal Conte Mario di Carpegna.

Anche in Italia lo Scoutismo vede uno sviluppo repentino e in ogni città d'Italia nascono sezioni dell'una e dall'altra associazione. Da sottolineare che anche a Mantova nel 1915 sorge una sezione del CNGEI, la quale verrà decorata al valore per l'intervento che oggi potremo chiamare di proiezione civile in occasione dell'incendio del forte di Pietole e per l'aiuto prestato alla popolazione civile durante la Prima Guerra Mondiale.

Nel 1927 il Fascismo scioglie le organizzazioni giovanili scout per sostituirle con L'Opera Nazionale Balilla. Molti capi delle due Associazioni

continuano a svolgere le loro attività in clandestinità, come le Aquile Randagie dell'ASCI di Milano, correndo il grave rischio di essere imprigionati, e inoltre organizzano strutture segrete quali l'OSCAR (Asti) e il LUPERCALE (CNGEI) che si occupano, spesso pagando con la vita, di organizzare la fuga degli Ebrei perseguitati. Nel 1945, man mano che il Paese viene liberato, le Sezioni rifioriscono e anche grazie al Movimento Scout Americano possono tornare all'antico splendore.

Nel 1976, in seguito ai cambiamenti culturali e politici di quegli anni, le due Associazioni si trasformano: il CNGEI si unisce di fatto all'equivalente femminile dell'associazione, l'UNGEI, mentre l'ASCI diventa AGESCI (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani) optando anch'essa per la coeducazione. Entrambe le Associazioni si riuniscono in quel periodo in una federazione Italiana dello Scoutismo (F.I.S.) attraverso la quale sono riconosciute dall'Ufficio Mondiale dello Scoutismo di Bruxelles.

Altre associazioni nascono dal 1976 in poi: Scout d'Europa, Assoraid, Assiscout, Federscout ecc., sicuramente opere meritevoli ma prive di quel riconoscimento centrale che ne garantisce un controllo sulle attività. ■



Sir Robert Baden Powell

(Continua da pagina 14)

SENZA LA CELEBRAZIONE DOMENICALE NON POSSIAMO VIVERE

matiche, che vanno dalla mancanza di lavoro, alla povertà, problemi giovanili, droga, crisi familiari e tanti altri.

Anche i disagi che stiamo vivendo per gli orari delle messe, per i quali non mancano critiche, avrebbero un peso diverso se ci rendessimo conto che siamo una comunità di fede. Le crisi della società, di cui ho parlato, sono diventate

anche crisi vocazionali; speriamo che non rimarranno sempre tali e che il Signore susciti più vocazioni, augurandoci di non vedere mai giorni in cui la messa potremo seguirla solo per televisione, a causa della mancanza di sacerdoti e soprattutto di santi sacerdoti, anche se il giudizio divino non si basa sulle messe ascoltate, ma dall'amore che riusciamo a donare.

(*) Il titolo è redazionale. È l'affermazione che opponevano ai loro persecutori i 49 cristiani di Abitina (Tunisia) nel 304 dC e che meritò loro la corona del martirio.

QUALSIASI COSA VI DICA, FATELA

Rielaborazione dell'omelia di domenica 20 gennaio

Secundo l'evangelista Giovanni, Gesù inaugura il suo ministero partecipando a una festa di nozze. Sappiamo quante volte nei Vangeli egli fa riferimento a questa particolare festa per trasmettere ai suoi discepoli un insegnamento che rimanga ben impresso nella loro mente e nel loro cuore. Anche il racconto delle nozze di Cana non fa eccezione: è ricco di tanti spunti di riflessione, che possono aiutarci ad approfondire la nostra fede e il nostro modo di viverla.

Prendo spunto dal miracolo dell'acqua trasformata in vino per collegarmi poi alle parole di Paolo nella prima lettera ai Corinzi, altro meraviglioso dono di questa liturgia domenicale.

Gesù, quasi provocato da sua Madre, accetta di anticipare l'ora della sua manifestazione.

Accenniamo solo alle parole che Maria dice ai servi, perché le dice anche a noi: «Qualsiasi cosa [mio Figlio] vi dica, fatela». Sarebbe un ordine perentorio, se non venisse da una madre, per cui diventa un amorevole suggerimento, del quale, però, dobbiamo tener conto.

Gesù si adegua: dà ai servi due ordini, all'apparenza sconclusionati.

«Riempite d'acqua le anfore». Quelle anfore dovevano servire per le abluzioni rituali degli invitati, prima di sedersi a tavola; a che serve riempirle di nuovo? Il banchetto è già in fase avanzata. Ma la Madre ha dato ordine di fare tutto ciò che egli avrebbe detto, perciò si obbedisce.

Poi: «Attingetene e portatene al direttore del banchetto». Servire dell'acqua? Vuol farci cacciar via? avranno pensato i servi. Ma le parole della Madre non ammettono repliche, ed essi servono... l'acqua diventata vino, anzi un vino meraviglioso.

Noi siamo quelle anfore: pieni di tante qualità umane mediocri, discrete, forse anche buone... come l'acqua: un liquido incolore, inodore e insapore.

Se lasciassimo fare a Lui, quell'acqua di cui siamo magari orgogliosamente pieni, si trasfor-



merebbe in ottimo vino, capace di dare gioia a coloro che se ne servissero.

E questo ci porta alla lettera ai Corinzi. Solo i primi tre versetti, bastano e avanzano.

«Vi sono diversi carismi – dice l'Apostolo –, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti», e conclude dicendo che è lo Spirito che distribuisce questi doni «a ciascuno come vuole».

Carismi, ministeri, attività. Ci sono anche sul piano puramente umano, naturale. Anche chi non crede in Dio o lo rifiuta può avere delle belle qualità umane, dei doni, può essere particolarmente dotato in alcuni uffici, può riuscire meravigliosamente in attività particolari... Ciò che fa la differenza, ciò che cambia l'acqua in vino, è lo Spirito.

Grazie a lui le nostre qualità umane possono diventare doni dall'alto, carismi, da mettere a servizio del prossimo e del regno di Dio; sempre grazie a lui gli uffici o i compiti che ci assumiamo o ci vengono richiesti, possono diventare ministeri, servizi assunti e svolti per amore e con amore;

ancora grazie a lui le nostre attività umane, nell'ordinario e nello straordinario, possono diventare collaborazione all'opera di Dio che –

(Continua a pagina 19)

LUNGA PAUSA IN ATTESA DELLA PASQUA

Archivate le festività natalizie e per un pelo anche la Candelora, siamo proiettati ormai verso la Pasqua, che quest'anno appare lontanissima: il 21 aprile! È una delle date più alte, non la più alta in assoluto, che si possa verificare. Come mai quest'anno c'è questa particolarità? È tutta colpa della luna, se volete, oppure del calendario, dell'equinozio di primavera... Date la colpa chi o a cosa vi pare più giusto, tanto non cambia nulla. La data di Pasqua così "alta", come si dice, dipende dal fatto che quest'anno si verifica una situazione che non è facile da riscontrare: il 21 marzo sarà luna piena, cioè la fase lunare in base alla quale viene stabilita ogni anno (ma ormai abbiamo le tabelle!) la data di Pasqua. Perché, allora, non celebriamo la Pasqua il 24 marzo, domenica dopo il plenilunio? Il motivo è che, quando si è stabilita una regola, un metodo di calcolo, bisogna rispettarlo sempre e fino in fondo.

Nel Concilio di Nicea, nel 325, i rappresentanti di tutte le Chiese partecipanti si accordarono perché la Pasqua cristiana fosse celebrata la domenica che segue il plenilunio dopo l'equinozio di primavera. La risposta sta in quel "dopo" che ho sottolineato. Poiché quest'anno il plenilunio si ha nella sera del 21 marzo, in coincidenza con l'equinozio e non dopo, come richiede la decisione di Nicea, ne deriva che dobbiamo aspettare ventotto giorni in più, fino al 19 aprile, quando ci sarà un altro plenilunio, questa volta dopo l'equinozio di primavera, per cui la domenica successiva, il 21 aprile, celebriamo la Pasqua. E pensare che sarebbe bastato che il plenilunio fosse il 22 marzo, e avremmo celebrato la Pasqua tre giorni dopo, il 24... Interessante è il motivo di quel "dopo".

Una delle decisioni forti prese dalle Chiese fu che, per evidenziare la differenza tra la Pasqua ebraica e quella cristiana, si evitasse di celebrarla in coincidenza con il 14 di Nisan, giorno in cui si celebra la Pasqua ebraica. Perché questa decisione? Non certo per una forma di antisemitismo, ma per evitare che ci fosse confusione tra due feste di significato differente.

Gli ebrei celebrano la Pasqua come ricordo della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto e del passaggio attraverso il Mar Rosso. In base a



quanto stabilisce il libro dell'Esodo, la celebrazione si svolge nella notte del 14 di Nisan. Questo è il primo mese del calendario religioso ebraico; inizia il giorno (la sera) in cui si verifica la luna nuova precedente l'equinozio di primavera; dal verificarsi di questo evento si contano dieci giorni e in quella data vengono immolati gli agnelli da consumare, quattro giorni dopo, il 14 di Nisan, nella cena pasquale. Poiché la Pasqua cristiana non ricorda il passaggio del Mar Rosso, ma lo assume solo come segno, come profezia, della liberazione che Cristo ha operato per noi con la sua morte e risurrezione, ed è questo il mistero che celebriamo a Pasqua, per evitare che le due celebrazioni coincidessero, si decisero due cose: la Pasqua cristiana si sarebbe celebrata sempre di domenica, giorno nel quale il Signore è risorto, e si sarebbe celebrata nella domenica successiva al plenilunio dopo l'equinozio di primavera; in tal modo si evita qualunque sovrapposizione con la Pasqua ebraica: quel "dopo", infatti, fa sì che in nessun caso la nostra Pasqua possa capitare il 14 di Nisan. Può capitare – ed è capitato di recente – che le due celebrazioni "si sfiorino": qualche anno fa l'ho fatto notare, al termine della processione del Cristo Morto, al disopra della chiesa splendeva una bellissima luna piena: per gli ebrei era il 14 di Nisan, la Pasqua, per noi era Venerdì Santo.

I SETTE PADRI FONDATORI DEI SERVITI

Non di un santo intendo parlarvi questo mese, sostituendo ancora il carissimo Salvatore, ma di un Ordine religioso, poco conosciuto, forse, rispetto ad altri più famosi, ma al quale sono particolarmente riconoscente. Vi parlerò dell'Ordine dei Servi di Santa Maria, presente nella nostra diocesi con due comunità femminili, a Maiori e a Tramonti. Il debito di riconoscenza nasce dal fatto che dalle suore di quest'Ordine ho ricevuto grande sostegno e collaborazione nei tredici anni in cui sono stato parroco a Campinola di Tramonti.

L'Ordine dei Servi di Santa Maria nacque nella prima metà del XIII secolo a Firenze. Di solito siamo abituati a sentir parlare di questo o quel santo "fondatore" di un ordine religioso, cioè di una singola persona nel cui cuore lo Spirito Santo fa nascere l'intuizione di riunire insieme altre persone per riunire altre persone che decidano di far vita comune seguendo una determinata regola e rispondendo ad una qualsiasi esigenza materiale o spirituale presente nel contesto sociale in cui vivono. L'Ordine dei Servi di Santa Maria ha una particolarità: può vantarsi di avere ben sette "padri fondatori", tutti laici: Bonfiglio Monaldi, Bonagiunta Manetti, Manetto Antella, Amideo Amidei, Uguccio Ugucioni, Sostegno Sostegni e Alessio Falconieri.

Erano un gruppo di mercanti fiorentini che verso il 1230 si inserirono in un'associazione laicale, la "Compagnia di Servi di Santa Maria" o

"Laudesi", affidandosi alla Vergine con un particolare atto di ossequio e abbracciando, come tanti uomini religiosi di quel tempo, un genere di vita penitenziale.

L'8 settembre 1233 i sette cominciarono a fare vita comune in una villa alla periferia di Firenze e il loro direttore spirituale, il sacerdote Iacopo da Poggibonsi, che era cappellano dei Laudesi, impose a ciascuno l'abito dei "Fratelli della Penitenza", un mantello e una tunica di lana grezza di colore grigio, nominando il più anziano di loro, Bonfiglio Monaldi, superiore della piccola comunità, i cui membri scelsero di essere conosciuti e chiamati con il nome di "Servi Santa Maria" (noti anche come "Serviti"). La giornata del gruppo trascorreva tra preghiera, lavoro e questua per le vie della città, per far fronte alle esigenze materiali.

Quanti li conoscevano, vedendo come, da ricchi che erano, si fossero ridotti volontariamente in povertà, ne furono colpiti; molta gente cominciò a rivolgersi a loro chiedendo consigli e preghiere; ma questo disturbava il desiderio e la scelta di solitudine e di raccoglimento del gruppo aveva fatto. Nel 1234 il vescovo Ardingo Foraboschi donò ad essi un terreno di proprietà vescovile sulla sommità del Monte Senario, a circa 18 km dalla città, perché vi si stabilissero. Accanto alle loro celle, semplici capanne separate una dall'altra, essi fecero costruire sui ruderi di un antico castello una chiesetta intitolata alla Madonna e nel 1239, dopo la visita del Legato Pontificio, il cardinale Goffredo Castiglioni (futuro papa Celestino IV), fu data loro la regola di S. Agostino. Dovendo però provvedere al proprio mantenimento mediante la questua, gli eremiti del Senario si resero conto che non potevano restare segregati per sempre dal resto della società, e allora per edificare il prossimo si impegnarono anche nell'apostolato della parola scendendo in città e quando alla sera non facevano in tempo a rientrare sul monte, si fermavano in città, presso l'oratorio di Santa Maria di Cafaggio, che in precedenza era servito dai Frati Minori. In seguito ampliarono l'ospizio annesso all'oratorio e cominciarono ad

(Continua a pagina 19)



accogliervi quanti chiedevano di far parte della loro comunità, per formarli e prepararli, per espresso desiderio del vescovo, al sacerdozio una volta emessa la professione religiosa. Alessio Falconieri volle restare semplice converso, rinunciando al sacerdozio per dedicarsi alla questua e al servizio dei fratelli.

A Bonfiglio fu data facoltà di aprire altri conventi, anche fuori della Toscana, dal momento che le vocazioni affluivano numerose e la comunità accentuò il carattere cenobitico e apostolico. Nel 1250 la chiesetta di Cafaggio venne ampliata e dedicata alla SS. Annunziata (nella metà del '400 sarà ricostruita da Michelozzo) e il convento diventò la casa generalizia dell'Ordine. Bonfiglio vi accolse il ventunenne Filippo Benizi, che si era laureato alle università di Parigi e di Padova, e che sarebbe stato il quinto Priore Generale, venendo poi canonizzato nel 1667. L'Ordine rischiò la soppressione quando,

nel 1247, il concilio di Lione decretò la soppressione degli Ordini Mendicanti. Un giovane ventunenne, Filippo Benizi, laureato alle università di Parigi e di Padova, che Bonfiglio aveva accolto nell'ordine, ottenne di nuovo il riconoscimento pontificio.

L'approvazione definitiva arrivò nel 1304 ad opera di Benedetto XI: dei sette "padri fondatori" era rimasto in vita soltanto Alessio Falconieri; morì il 17 febbraio 1310, a quasi 110 anni di età. A lui si deve l'ascesa spirituale della nipote, santa Giuliana Falconieri, fondatrice delle Mantellate.

Morirono in tempi diversi, ma tutti in quella che era diventata la Casa generalizia del Monte Senario, dove le loro spoglie mortali sono raccolte insieme; e insieme furono canonizzati da papa Leone XIII nel 1888. La loro memoria liturgica è posta al 17 febbraio, data della morte dell'ultimo superstite del gruppo, sant' Alessio. (dR)

(Continua da pagina 11)

NON DESIDERARE IL CONIUGE ALTRUI NON DESIDERARE I BENI ALTRUI

Lui: è l'unica condizione; Lui fa tutto, ma dobbiamo aprirgli il cuore.

Le ultime parole del Decalogo educano tutti a riconoscersi mendicanti; aiutano a metterci davanti al disordine del nostro cuore, per smettere di vivere egoisticamente e diventare poveri in spirito, autentici al cospetto del Padre, lasciandoci redimere dal Figlio e ammaestrare dallo Spirito Santo. Lo Spirito Santo è il maestro che ci guida: lasciamoci aiutare. Siamo mendicanti, chiediamo questa grazia.

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3). Sì, beati quelli che smettono di illudersi credendo di potersi salvare dalla propria debolezza senza la misericordia di Dio, che sola può guarire. Solo la misericordia di Dio guarisce il cuore. Beati coloro che riconoscono i propri desideri malvagi e con un cuore pentito e umiliato non stanno davanti a Dio e agli altri uomini come dei giusti, ma come dei peccatori. È bello quello che Pietro disse al Signore: "Allontanati da me, Signore, che sono un peccatore". Bella preghiera questa: "Allontanati da me, Signore, che sono un peccatore".

Questi sono coloro che sanno avere compassione, che sanno avere misericordia degli altri, perché la sperimentano in sé stessi.

(Continua da pagina 16)

«QUALSIASI COSA VI DICA, FATELA»

come ci insegnava il Catechismo di San Pio X – conserva e dirige tutta la creazione al proprio fine.

Ho detto per tre volte «possono diventare...», perché lo diventeranno se e solo se daremo ascolto alla Madre: «Qualsiasi cosa [mio Figlio] vi dica, fatela».

La festa del Battesimo di Gesù ci ha introdotti nel Tempo Ordinario, in quel periodo dell'anno liturgico durante il quale la Liturgia della Parola ci offre, passo dopo passo, gli insegnamenti che Gesù ha dato ai suoi discepoli nel corso della sua vita pubblica.

Questo primo passo vuole invitarci a prendere coscienza del fatto che, per essere veri discepoli di Cristo, non dobbiamo fare miracoli: dobbiamo semplicemente essere quello che siamo, anfore piene delle nostre qualità umane, delle nostre umane aspirazioni di bene, dei nostri problemi quotidiani, lasciando che sia Lui a compiere il miracolo di trasformare la nostra acqua in vino buono. Tutto ciò che dobbiamo fare è presentare le nostre anfore a lui.

Certo, sono anfore pesanti, molto più di quelle portate dai servi del Vangelo, che erano di pietra e piene di cento litri d'acqua. Noi siamo molto più pesanti... da smuovere. Ci aiuti la Madre a vincere la nostra inerzia.

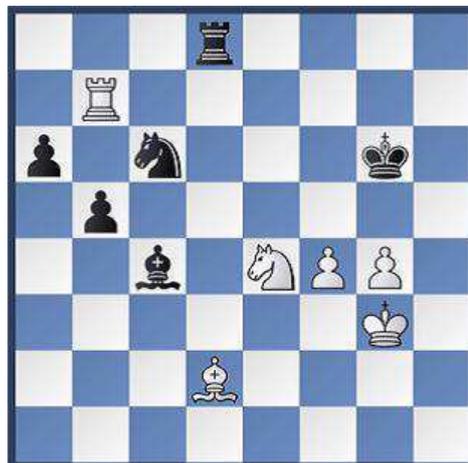
SUDOKU MEDIO

8		9		3	6			2
								8
	3				8	6	1	7
			1			2		
		3		8		4		
		6			7			
5	2	1	9					6
3								
6			8	2		9		1

SCACCHI

Test n. 02

Il bianco muove il nero abbandona!!



DIECI DOMANDE

- 1) Come si chiamano in atletica le gare di corsa sulle medie distanze?
- 2) Quanto è larga una corsia nell'atletica?
- 3) Come si chiama l'azione del giudice che allontana un atleta dalla gara?
- 4) Sport in cui gli atleti stanno con... l'acqua alla gola.
- 5) Come si chiama lo sport fatto con il fioretto, la sciabola e la spada?
- 6) Dove gareggiano gli schermatori?
- 7) Come si chiama l'arma femminile della scherma?
- 8) Come si chiama nella scherma il capo della giuria?
- 9) Come si chiama l'azione di attacco nel rugby?
- 10) Quanti elementi scendono in campo in una squadra di pallacanestro?

INDOVINELLO PER BAMBINI

In un castello rotondo vivono un re, un maggiordomo, una cameriera e il cuoco. Il re viene ucciso ma tutti i dipendenti del castello hanno un alibi. "Stavo cucinando", dice il cuoco. "Stavo spolverando gli angoli del castello" dice il maggiordomo. "Stavo pulendo le tazze" dice la cameriera. Chi è il colpevole?

Soluzione dei giochi del n. 191

Test scacchistico n 01 1.Dg5 g6 2.Df6 e matto imparabile.

Test scacchistico n 01/A 1.Txg7+ Rh8 2.Tg8+ Rxg8 3.Tg1#.

Rebus: PIC colibrì C conì = **Piccoli bricconi**

Puzzle - Il Lampione: ILLUMINARE

